

N.7

Cerchi e Scritti

RIVISTA DEL POLO UNIVERSITARIO PENITENZIARIO DI PARMA



CARCEROPOLY

*CARCEROPOLY IL GIOCO |
TOKEN, PERSONAGGI, TEMATICHE E PRASSI,
ARTICOLI, COSCIENZE, ARMATURE, VERO O
FALSO, CANCELLI |
VALENZA DI RIPARAZIONE COMUNITARIA DEL
GIOCO | QUESTO MONDO MI HA RESO CATTIVO?*

MANIFESTO DI CERCHIOSCRITTI

Con-scrivere, scrivere-con

Per incrociare le proprie storie in punti di traduzione reciproca: un cerchio di uomini e donne di generazioni diverse che si incontrano nella scrittura, che scrivono e riscrivono le proprie storie, individuali e collettive allo stesso tempo.

Ci si siede in cerchio per guardare oltre i confini segnati dalle etichette del buono e del cattivo, del libero e del prigioniero, di chi può e chi non deve essere visto né ascoltato: Cerchioscritti raccoglie e pubblica gli scritti prodotti tra diversi che sono anche simili e tra simili diseguali.

Un cerchio che si riapre per liberarsi da gabbie mentali che per necessità di ordine sociale categorizzano i luoghi della cultura, silenziano le voci difficili, producono rifiuti algebrici e intelligenze di scarto. Cerchioscritti invece mescola i dialetti, i registri di un linguaggio eterogeneo, colora di accenti i racconti di sé che si danno come esperienze ricalate nel mondo.

Un 'cerchio' all'interno del carcere dentro il quale il tempo ritrova il suo significato, l'attesa una speranza, la vita uno spazio che non è lo spigolo del mondo su cui spesso si è costretti a sedere come spettatori superflui.

Si diventa coprotagonisti affacciati sul mondo per dire io esisto e tu con me.

Un teatro che riflette come uno specchio l'altra parte di esistenze vissute a metà che spesso restano nascoste; una narrazione fatta da uomini e donne che nel cerchio trovano un ruolo e uno spazio senza tempo in cui la pratica dell'ascolto permette la costruzione di ponti, una rete fatta di parole, sguardi, risate, gesti di affetto, lacrime, che a volte parlano e a volte restano silenti, ma fanno comunque rumore.

Un cerchio in cui l'apprendimento è uno scambio tra saperi ed esperienze, tra il sapere detenuto e i detenuti del sapere.

Qui l'Università cerca nuove forme di incontro, di superamento degli spazi stretti, di gestione delle distanze e dei conflitti.

Cerchioscritti cerca di dar vita a questi propositi attraverso la rielaborazione delle storie individuali perchè traghettino con delicatezza ricordi provenienti da mondi distanti e così vicini che basta stendere una mano per toccarli e sentir che esistono, e che insieme fanno la storia collettiva.

La rivista Cerchioscritti inizia questo cammino augurando a tutti e tutte voi buon viaggio, in qualunque punto del cerchio vi troviate.

SOMMARIO

- 1 **Editoriale** Vincenza Pellegrino
- 3 **Ri-editoriale V.**
- 6 **Il gioco** Clizia Cantarelli
- 8 **Le caselle**
- 9 **Token**
- 10 **Cartellini**
- 11 **Personaggi**
- 15 **Tematiche e prassi**
- 17 **Coscienze**
- 19 **Articoli**
- 20 **Vero/Falso**
- 21 **Armature**
- 22 **Cancelli**
- 24 **Valenza di Riparazione comunitaria del gioco** Clizia Cantarelli e G.
- 25 **Questo mondo mi ha reso cattivo?**
- 27 **Vocerchiolario**
- 29 **Materiali di approfondimento,**
Eventi & Contatti

Con il contributo di:

Clizia Cantarelli (*Dottoranda in Immagine, linguaggio, figura. Forme e metodi della mediazione. Mediatrice negli ambiti comunitario, familiare, organizzativo, penale e commerciale. Esperta e progettista di attività e percorsi che riguardano metodologie di lavoro di gruppi in ambito di Giustizia riparativa, di comunità e gestione del conflitto sociale, orientati alla coesione sociale della comunità di riferimento*)

REDAZIONE

La *Redazione interna CerchioScritti* è formata da persone detenute che si trovano nel carcere di Parma o in regime di semilibertà e studiano e/o partecipano alle attività culturali promosse dal Polo Universitario Penitenziario.

La *Redazione aperta CerchioScritti* è composta da persone che, in qualità di studenti, tutor, volontari e/o partecipanti ai laboratori in carcere, fuori dalle mura carcerarie possono collaborare con altre realtà territoriali alla composizione della rivista.

Ogni numero prevede la collaborazione di tutto il gruppo Cerchioscritti, sia della *Redazione aperta* sia della *Redazione interna*.

I testi presenti in questo numero sono estratti dai Diari del ciclo di laboratori teatrali di scrittura autobiografica collettiva in Alta Sicurezza dell'a.a. 2025.

Referente scientifica del progetto: Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del Polo Universitario Penitenziario di Parma*)

Coordinamento del progetto: Maddalena Tasca (*dottoranda in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative - UniPr*)

Direzione editoriale: Alessia Davoli (*dottoranda in Lettere moderne, studentessa magistrale in Giornalismo e cultura editoriale - UniPr*)

Selezione dei materiali d'archivio: Andrea de Filippi (*psicologo specializzando presso la scuola di psicoterapia AcaBS di Reggio Emilia*), Alessia Davoli, Ester Frizzarin (*studentessa magistrale in Giornalismo e comunicazione multimediale - UniPr*)

Impaginazione: Ester Frizzarin

Copertina e illustrazioni: Carmen Perera

Social media manager: Giulia Indelicato (*dottoranda magistrale in Giornalismo e comunicazione multimediale - UniPr*)

EDITORIALE

Vincenza Pellegrino

Mi capita spesso di pensare che la cosa più interessante nel fare ricerca sia creare spazio e tempo perché altre persone si appassionino al fare ricerca, a capire come la propria storia individuale stia dentro alla Storia collettiva, a capire nuovamente la propria nascita e la propria origine attraverso l'ascolto di storie che provengono da un'altra classe sociale, da un'altra origine. Nasciamo particolari, lo percepiamo costantemente e in qualche modo siamo condannati alla solitudine che questo comporta, ma ascoltando la storia degli altri ci facciamo un'idea più precisa del nostro specifico destino, diamo una misura alla nostra particolarità, e così ce la rendiamo più sostenibile.

Tuttavia sviluppare le competenze per dire la nostra storia e per ascoltare quella altrui non è scontato, non è facile, dipende dalla esperienza dell'essere ascoltati, considerati interessanti o credibili, tra le altre cose, e non è quindi una competenza distribuita in maniera equa, non è condizione di tutti. Per moltissime persone lo spazio e il tempo del narrarsi, inteso come interazione sociale regolata e ripetuta in maniera esplicita, al sole del dialogo e della possibilità di replica - non un fatto di corridoi, di bisbigli, di battute, ma un fatto di luce e calma - è un'esperienza rara.

In molti contesti, le persone sono (state) convinte che la loro vita sia banale, o sono talmente identificate con il racconto che altri fanno da aver perso la memoria. Raccontarsi presuppone la qualità dell'ascolto, la curiosità reciproca, la consapevolezza che il ruolo non riesce mai a celare davvero la comunanza o l'umanità condivisa. Se non si ha questa esperienza si smette di raccontarsi in maniera spontanea, lo si fa solo sotto coercizione o in setting sempre più ristretti, e via via si perde fiducia nel senso del raccontarsi, forse alla fine si perde fiducia nel senso stesso delle parole intese come possibilità di stare meglio.

Il carcere è il posto in cui questo accade più spesso.

Per questo stiamo lavorando in carcere convinte che sviluppare qui una competenza maggiore all'autobiografia condivisa e all'ascolto reciproco sia qualcosa di importante per diffondere la passione alla ricerca su di sé, per seminare un modo più profondo e metodologicamente solido per capire le esperienze che abbiamo fatto attraverso esercizi di narrazione reciproca.

Riuscirci in un contesto dove nessuno si espone, dove gli affetti più cari vanno nascosti e protetti come va nascosta la propria tenerezza e la propria vulnerabilità al mondo, è molto difficile.

Negli anni abbiamo però sviluppato molte strategie per aiutare le persone a fare scavo archeologico nelle proprie memorie e nelle proprie biografie e ad offrirle agli altri come riscoperta del proprio valore particolare. Abbiamo usato immagini, fotografie, carte da gioco, tarocchi, per facilitare questi esercizi di narrazione autobiografica reciproca.

Carceropoly è proprio un gioco nel quale chi viene coinvolto entra in una foresta di simboli scelti da persone con lunghe esperienze di detenzione per richiamare i momenti salienti di quanto è vissuto. Un tunnel di vita spesso buio, fatto di dilemmi, attese, scontri, ma anche incontri di salvezza, amicizie, dono, protezioni. Un percorso ad ostacoli dove l'obiettivo è restare vivi e (possibilmente) umani come avrebbe detto qualcuno. Ma in un mondo come il carcere, intorno al quale sta un mondo molto simile al carcere, restare umani davanti al cinismo pare difficile: la violenza viene data come cosa inevitabile, il valore dato alle cose ai consumi ai soldi è martellante, l'unico rifugio che si trova è la trappola della dipendenza dalle sostanze, dei capi sbagliati, dei gruppi nei quali i migliori amici possono tramutarsi nei più feroci nemici...

EDITORIALE

Vincenza Pellegrino

Le carte del gioco *Carceropoly* sono state pensate da chi ha grande esperienza di tunnel, ma sono molto utili a tutti coloro che arrancano verso l'uscita, cioè a tutti noi. Sono carte che ci aiutano a raccontare la nostra resistenza quotidiana, e a farci tenerezza gli uni con gli altri, perché ne abbiamo bisogno.

Abbiamo giocato molte volte a questo gioco cercando di mettere in comune storie e autobiografie che non si sarebbero mai incontrate, ma che incontrandosi ci aiutano a comprendere come siano possibili le cose storte che ogni giorno ci spaventano, come anche quelle cose storte abbiano un senso e una radice molto umana, e proprio per questo potrebbero prendere un'altra piega o essere evitate.

Così, incontro dopo incontro, si scopre di cosa sono fatti i processi di mortificazione, come ci si sente quando si viene spogliati, o perquisiti, o chiamati con un numero, perché nei nostri racconti questa esperienza è comune dentro un carcere, dentro una scuola, dentro un ospedale, nella solitudine di un rapporto con le istituzioni che non funziona, e così via. Raccontare frammenti di autobiografie e fare analisi comuni sul mondo ci aiuta a capirne il funzionamento e a nominare ad alta voce ciò che manca, ciò che non è giusto.

Di recente, in un libro dedicato interamente a questa capacità di narrarsi dentro al dolore del fallimento, *Dolore in Bellezza* (Mimesis 2025) curato con Maria Inglese, parlavo di pratiche per fare esperienza della 'dicibilità' delle cose: penso che il gioco *Carceropoly* a cui è dedicato questo numero sia proprio una di quelle pratiche. Come dicevo, sono pratiche importanti perché consentono l'avvicinamento ai fatti vissuti da altri e creano risonanza tra le biografie, consentono a ciascuno di tornare a capire la propria classe sociale e il proprio destino particolare attraverso l'ascolto di altre classi sociali e di altri destini particolari. Ma sono ancora più importanti perché si danno in condizioni improbabili, come scambi tra persone considerate quasi incompatibili e che invece si scoprono disponibili le une alle altre. Infine, *Carceropoly* è una delle tante esperienze di legame sociale che in questi anni abbiamo fatto proprio nel mentre ci veniva detto che quel legame era impossibile. È un'esperienza in prima persona di possibilità, un'utopia concreta, un modo completamente diverso di intendere le relazioni sociali in carcere, di intendere il senso stesso della detenzione come pratica di dicibilità, di autoanalisi e di cambiamento.

RI-EDITORIALE

V.

Mi ritrovo ancora a scrivere sulla detenzione - che possa servire...

Ma prendiamola alla larga.

Il dubbio iperbolico è: cosa mi rende umano? Cosa caratterizza la mia umanità, cosa classifica la mia crudeltà o bontà?

No, non è il tempo della metafisica, perché le mura che rinchiudono il mio corpo rinchiudono anche la mia mente, costretta in un mondo immaginario che si è materializzato attraverso il sudore, il petrolio, le leggi della termodinamica, in strutture metallifere, cementifere, asfissianti. Sono qui perché sono crudele, sono sbagliato, almeno secondo parametri arbitrariamente stabiliti da un contratto sociale che determina che la giustizia è l'utile del più forte. Il Cielo sopra di noi, qualora ci fosse, non stabilisce nessuna legge morale in noi: addio alla metafisica che va a farsi fottere assieme a Kant e compagnia bella. Questa è la realtà. Il modo in cui vediamo e giudichiamo le cose del mondo, tra cui le azioni reciproche umane è spesso paradossale... Uccidi un uomo senza provare sensi di colpa o pentimento e sei uno psicopatico, uccidi il migliore di quegli individui portatori dei sacri diritti inalienabili sanciti dalle costituzioni e sei invece un conquistatore.

Sì, è proprio vero che tutto è relativo: anche la lunghezza di un minuto dipende da quale lato della porta del bagno ti trovi...

Questo fa ridere, eh già, si può ridere di tutto, anche di un milione di morti, soprattutto con una cassa di champagne e qualche buon sigaro.

Noi riusciamo ad immaginare un cadavere, due, anche tre, ma un milione no, un milione è un ente numerico, è parte di un concetto statistico, è sovraliminale, trascende la nostra capacità immaginativa. Ma mi direte: "Non ci hai detto cosa ti rende peggiore, ingiusto, cattivo, insomma quello che ti stigmatizza quale reietto della società!" ed io vi posso rispondere: "Lo stesso che renderebbe peggiore qualsiasi individuo!"

Io ho imparato ad odiare in carcere, ne sono certo perché prima non credo di aver mai odiato, quantomeno con tale veemenza, ed è strano perché ho iniziato odiando individui nell'esistenza dei quali non credevo: i burocrati.

I burocrati, coloro i quali mi deindividualizzano, trasformando il mio essere uomo in essere oggetto. Se sposti un sacco di farina da un luogo A ad un luogo B non si dispiacerà del cambiamento, perché non è vivo, non possiede agentività.

Ma se sposti un individuo da un luogo A ad un luogo B, contro la sua volontà, disinteressandoti del suo attaccamento per i luoghi e le persone, lo stai oggettificando. Il burocrate oggettifica l'uomo, ma anche il burocrate è spesso oggettificato a sua volta da un sistema a lui superiore.

Il secondino esegue un ordine e ti oggettifica obbligandoti ad un movimento contro il tuo desiderio perché vi è un ordine stabilito da una legge. Quella legge creata per proteggere l'uomo è più importante dell'uomo stesso e così l'uomo viene oggettificato.

Il secondino capisce che qualcosa non va, ma l'ordine e la legge sono più forti della sua volontà, e allora lui dirà: "Ma è un ordine!" o: "Mi spiace è il mio lavoro!". Anch'egli è deindividualizzato perché ha introiettato l'ordine ed il sistema a lui sovrano, e la morale eteronoma è divenuta morale autonoma. Questo mi rende peggiore, l'essere trasformato in oggetto. Il mio Io non vuole accettarlo ma deve, per sopravvivere a metà. Anche a voi questo renderebbe peggiore. Allora, sarebbe più consono uscire da questi concetti generali e rientrare nella realtà, nel singolare che si sposa con la generalità del concetto. Quella singolarità sono io, con il mio vissuto che è diverso ma simile a quello di altri.

Germania, Isole Frisone, Sylt,
4 Settembre 2023

La polizia tedesca fa irruzione in un albergo dove lavoro come istruttore e massaggiatore. Sono lì come latitante, ho una nuova vita, un lavoro che rispecchia il mio essere, sono conosciuto come Alessio. Ho una compagna, una compagna di vita, docente universitaria che mi aiuta a fare di me un residente integrato nonostante il mio tedesco sia basico. Un fotografo giornalista, sei mesi prima, nel Marzo 2023, mi fotografa in volto a seguito di un mio salvataggio in piscina - per tre minuti pratico una rianimazione cardio polmonare ad un ricco idiota che non ha nulla di meglio da fare quel giorno che gettarsi nella piscina isolata dopo aver bevuto come un vichingo; è il mio giorno di riposo ma sono al lavoro lo stesso, il caso che si incontra-scontra con la necessità. L'idiota sopravvive e diventiamo pure amici, che perdita di tempo -. Nego il consenso alla foto, non mi piacciono le foto, dico io. Ci riprova la settimana dopo, quel fotografuccio, sotto richiesta del mio datore di lavoro che vuole sfoggiarmi come un trofeo visto che mi ha assunto lui, visto che ho anche il brevetto di bagnino del Mare del Nord. Silber Rettungswimmer, bella soddisfazione, bella fregatura.

No grazie, non sono un personaggio, non voglio diventare un personaggio. Desta qualche perplessità questa mia contrarietà alla spettacolarizzazione, lui si tiene una foto, è sospettoso e per questo lo fa di nascosto. Non uso Facebook, non uso Instagram, lavoro, mi alleno, alleno ragazzi alla Danish Schule, non fumo, non bevo, non mi drogo, la mia compagna è bellissima ed intelligente, siamo uno dell'altra, io sono suo e lei è mia, accettiamo l'appartenenza, la gente ci invidia, le clienti donne dicono che sono irreprensibile, i clienti facoltosi vogliono che li alleni, vado a casa loro, sembro troppo perfetto. La cosa stona al fotografo giornalista che si chiede come mai io non voglia essere un personaggio. La verità è che non sono perfetto, sono semplicemente felice nonostante il mio status di fuggitivo. Sono ligio, ho patito l'esclusione dalla società negli anni passati, otto per la precisione, mentre nella società tedesca la meritocrazia funziona più che in Italia. Dopo il 4 Settembre 2023 non sarò mai più così perfetto o completo, perchè Svea mi completava. Dopo l'arresto ritorno ad essere Valerio C. con tutti gli attributi negativi, gli accidenti sostanziali che motivano lo stigma societario.

Ritorno ad essere oggetto. Ho latitato perché non volevo essere oggetto, ho rischiato due volte di morire in montagna perché non volevo essere oggetto. Nel carcere tedesco sono ancor peggio di un oggetto, sono una classificazione pseudo umana. Non avevo mai provato a camminare con le manette alle mani ed ai piedi, non avevo mai provato a parlare a chicchessia ma soprattutto alla mia metà, alla mia *verwandte Seele* (anima affine) attraverso un vetro, con le mani ed i piedi legati. S. non mi guarda più allo stesso modo, non mi chiama più *meine Liebe* (amore mio), la società tedesca mi ha oggettificato, mi ha mostrificato e lei non ha potuto fare a meno di accettarlo, nonostante sapesse tutto di me, tutto di me. Lo sapevo, mi dico, e ritorno a peggiorare. Incontro di nuovo l'odio, con un'intensità inconcepibile. Mio dio, di nuovo l'odio, quel fluido virulento che ti prosciuga. I carcerieri provano disgusto per me, perché non parlo bene la loro lingua, perché ho latitato nel loro Paese, dimenticando però che ho lavorato, ho salvato un uomo, ho allenato gratuitamente ragazzi... ma io sono un oggetto, perché alcune carte arrivate dal mio amato paese mi qualificano così.

I più mi ignorano, burocrati freddi, disumani, un'ora d'aria e poi chiuso tutto il giorno da solo, solo, solo... Non avevo mai sofferto di solitudine, mi deprimò, perdo chili. I tedeschi sono i migliori a contenere, devono contenere il rischio che io mi suicidi, non c'è umanità, solo rispetto delle regole che mi isolano ancora di più. Un pigiama di carta, una coperta, vivo videosorvegliato. S. il 30 ottobre del 2023 mi dice al telefono che non può andare avanti. Odio, rabbia, tristezza. È l'odio che mi preoccupa di più, ma è forse anche salvifico, perché mi tiene in vita. Odio tutti: le guardie, il sistema, i direttori. Se potessi vendere la mia anima al diavolo per uccidere i miei carcerieri direi di no, la venderei solo per poter chiudere le persone che loro amano là dove sono io, per lasciarli morire di solitudine, senza che quegli stessi aguzzini possano fare niente. Sì, venderei l'anima al diavolo (io che non credo tra l'altro, o forse sì perché non sono sicuro di nulla tranne dell'odio), e solo dopo ucciderei i miei aguzzini, sussurrandogli che la stessa fine faranno anche i loro cari. L'odio mi fa realizzare la cosa più vera di tutte, che la sofferenza più grande è vedere soffrire le persone che ami. Io lo so, perché gli occhi di mio padre e di mia madre sono divenute fosse scuse prive di luce, da quando sono qua.

Avrebbero preferito non vedermi mai più pur di sapermi libero. Questo pensiero mi anima ancor più di odio, che cosa orribile quando l'individuo diviene mezzo per la sofferenza altrui. No, mio Dio (adesso forse ci credo di più, per questo è scritto in grande) quest'odio è un veleno in circolo. Il mio anarchismo pacifista inaridisce, il mio amore per i principi buddisti evapora, il concetto kantiano dell'altro sempre come fine e mai come mezzo irrancidisce. Non sono io, però forse lo sono, perché il mio pensiero mi identifica. Sono diventato della stessa foggia degli uomini per cui provavo disgusto, quelli deturpati dall'odio. Sono confuso, non ho mai provato sentimenti simili. Però non odio lei, S. non la odio, non la toccherei neanche con un dito. Capisco che mi sto ammalando, non voglio perdere il senno, non ho mai avuto di questi pensieri. Forse un tempo, nel carcere di Tolmezzo, quando sentivo la squadra degli assistenti scendere in isolamento per pestare i nordafricani riottosi. I giudici, il sistema, anche allora odiai, ma non con tale veemenza. Pensai che fossero giustificati gli anni di piombo, ma poi rinsavii. Allora compresi che non volevo il drappo nero dell'odio sui miei occhi, sulla mia coscienza.

Dopo quattro mesi mi riportano in Italia, di nuovo la mia lingua. Sono sempre un oggetto ma almeno lo sono in mezzo ad altri simili. Non riesco a capire se è bene o male, ma mi impegno a guarire dall'odio, è un percorso mio, uno sforzo tutto personale. Come si fa a spiegare una malattia simile? Non so se le psicologhe capiscano, sono stanche anche loro, troppi pazienti nelle carceri italiane. Gli psichiatri mi consigliano pillole, gocce, sindrome da stress post traumatico dicono loro. Vaffanculo le pillole, mi vogliono sedare quando invece io sono un infetto, sono infettato di odio vivendo in un mondo sbagliato. Faccio un po' di meditazione, respiro, mi calmo. Dicevo, mi impegno a guarire dall'odio, ma è come l'herpes, rimane latente, mimetizzato in profondità, nei gangli. Sono infettato per sempre, posso solo fare in modo che il mio sistema immunitario rimanga forte, perché un infettato può diventare virulento anche per gli altri. L'odio è epidemico. Intanto sono qua, studio, leggo, faccio sport, mantengo forte il mio sistema immunitario, ogni tanto ho qualche breve ricaduta e mi isolo per non infettare gli altri. "Conosci te stesso" - diceva qualcuno. Ci sto provando. Ciao.

IL GIOCO

Clizia Cantarelli

Carceropoly è un dispositivo narrativo di pontualità tra biografie. Nasce da un laboratorio di sociologia culturale che si interroga sulle pratiche infantilizzanti e deinfantilizzanti in carcere ed è ispirato alla serie TV *Questo mondo non mi renderà cattivo* di Zerocalcare. Il gioco è stato creato partecipativamente da detenuti insieme a un gruppo di ricerca composto da una docente di sociologia dei processi culturali e antropologa, una dottoranda in sociologia e tirocinanti del corso di laurea magistrale in Progettazione dei servizi sociali. Nasce proprio dall'idea di creare possibilità che persone detenute, chiamate all'analisi della propria comunità ferita, stabiliscano quali stimoli narrativi dare ad essa perché possa raccontare e analizzare le sue ferite.

Attraverso il movimento sul tabellone, esplora temi quali i percorsi migratori, la marginalizzazione, la tossicodipendenza, la vita in periferia e l'analisi delle comunità ferite.

Alternativa alla narrazione individuale, il gioco prevede anche il ricorso al dialogo dell'assurdo, uno strumento per esprimere la difficoltà di comunicazione, la mancanza di senso e l'angoscia esistenziale che sono alla base del teatro dell'assurdo.

I materiali di gioco sono un tabellone illustrato con 97 caselle tematiche, ciascuna con un significato specifico e un colore distintivo e divise in categorie, le pedine, un dado a 20 facce, le carte "Cartellino", i token - rappresentati da sigarette, monete di scambio narrativo -, un diario collettivo e 30 "domandine".

Il gioco è vinto da chi colleziona il maggior numero di token.

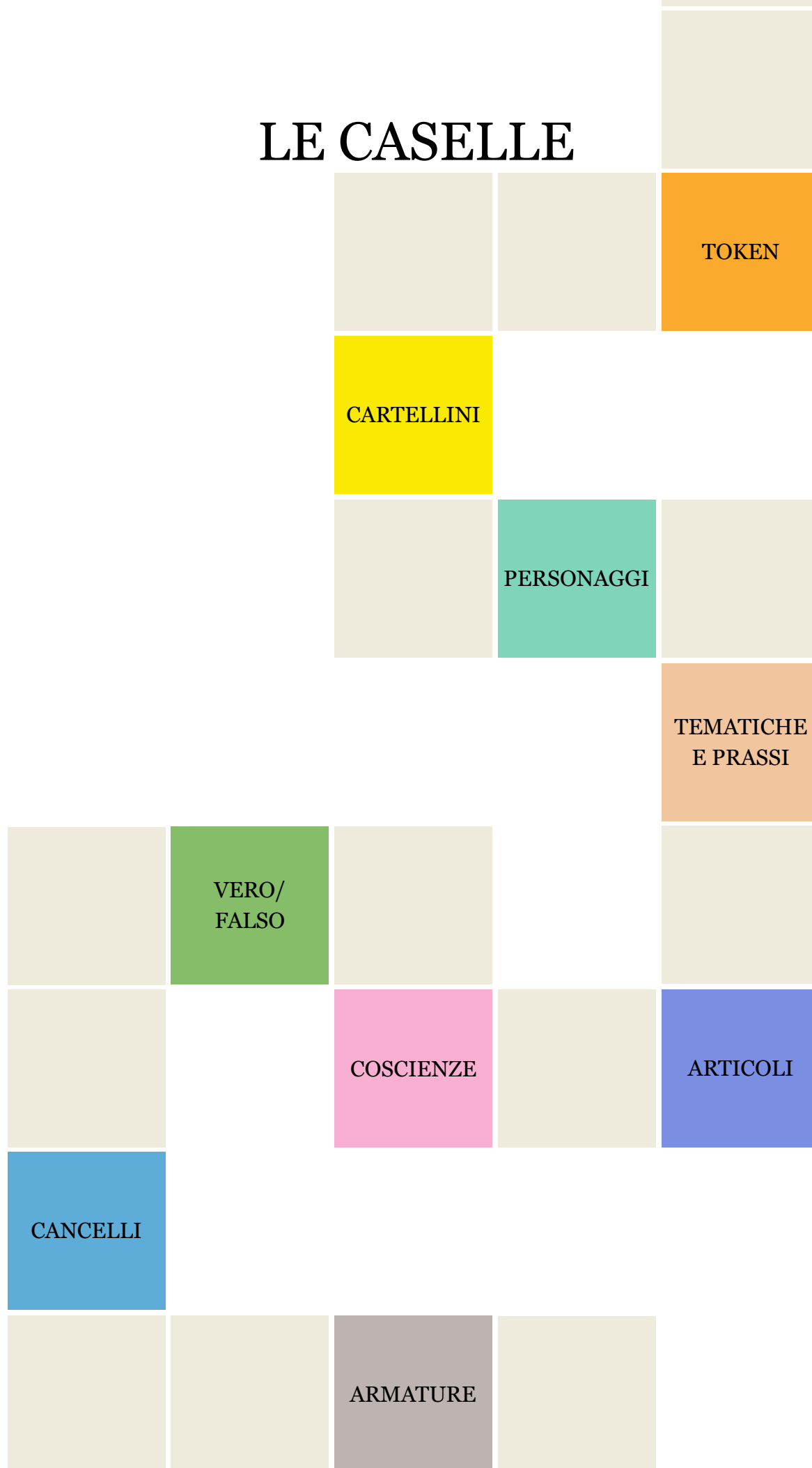
Scopo del gioco è percorrere simbolicamente il periodo di esecuzione penale intramurario, condividendo narrazioni autobiografiche legate o meno alla detenzione, evocate dalle caselle su cui si capita. Nel percorrere la tavola di gioco emergono aspetti propri della quotidianità del carcere, al di fuori delle sue mura; viene mostrato il carcere da un punto di vista normativo, delle prassi e delle pratiche quotidiane, del gergo carcerario e del carcere come luogo di cultura e di produzione della stessa. La narrazione reciproca è così utilizzata come strumento di emancipazione e coesione sociale e come antidoto all'afasia narrativa, l'incapacità di raccontarsi, per sostituire il non-luogo carcere con spazi pubblici di 'dicibilità', e promuovere processi di riparazione comunitaria..

La creazione stessa di *Carceropoly* è stata parte di questo processo di riparazione. Nonostante le disgreganti opposizioni burocratiche, è diventato possibile riscrivere il percorso di ogni singolo in una narrazione comune, sconfiggendo, almeno durante il tempo del gioco, il mostro dello s-legame. La visione condivisa di una serie - quella di Zerocalcare - che dà voce alle ferite di una comunità, la ricostruzione delle impressioni e delle conseguenze della visione in incontri laboratoriali che hanno usato la narrazione orale e il disegno, e la leggerezza di un gioco, quello dell'oca, presente in ogni memoria bambina, hanno permesso di legare tra loro, oltre l'immaginabile, caselle di storie di ciascun giocatore "dentro" e da oggi, ci auguriamo, insieme anche a storie "di fuori".

Sì perché alla fine il carcere è questo. Due passi avanti per farne quattro indietro, talvolta per causa tua, molte altre no. In questo non luogo di contraddizioni, gioco assurdo di imprevisti, si va avanti solo se si sceglie di lanciare il dado, e cominciare a raccontare.

Tratto dalla tesi dottorale in Immagine, linguaggio, figura. Forme e metodi della mediazione: *Carcere, piazze narrative e pontualità: la narrazione autobiografica e valenza riparativa*, Clizia Cantarelli, 2026

LE CASELLE



TOKEN

Queste caselle, e le carte ad esse collegate, rappresentano monete simboliche e servono per inserirsi nelle narrazioni degli altri giocatori.

Se un giocatore desidera rispondere, fare una domanda o un commento su una narrazione condivisa da un altro, deve pagare un token a quel giocatore.

Se un giocatore rimane senza token può affrontare una sfida proposta dal gruppo che può consistere in un approfondimento della discussione o in una narrazione aggiuntiva, riguardo una tematica a scelta. Se la sfida viene portata a termine, il giocatore riceve uno o più token in base all'accordo del gruppo.

I token su comu e sordi i fora.

Ma tu fazzu curta, sti token ti duna a “banca” du jocu e servinu mu t’azzicchi nde discursi i l’altri, praticamente ogni vota chi uno joca e apri discursi tu se vo u dici carcosa nci du nu token e attacchi buttuni. Sceglimmu mu nci, disegnamu na sigaretta pekki ‘ngalera s’attacca tuttu chi sigaretti, su tipu n’assequu circolari, di voti ta stari puru cu l’okkiu vispu nomm’avissaru u ti fannu u saccu puru, ca pe amuri i non pagari di voti mbeci u trovi tabaccu ndo pacchettu, trovi filici mu ti po stujari. [Giuliano]



CARTELLINI

Queste caselle attivano sfide interattive, compiti di gruppo o specifici workshop. Quando un giocatore finisce su una casella Cartellini, pesca una carta dal mazzo giallo e attiva la sfida, che può riguardare solo il giocatore stesso, oppure l'intero gruppo

Il faro: tutti i giocatori, a turno libero, raccontano di una figura-faro nella propria vita o di quando si sono sentiti una figura-faro per qualcuno.

Pontualità: tutti i giocatori scrivono un messaggio che vorrebbero condividere con qualcuno che si trova in un luogo 'altrove'.

Quella volta in cui ho causato un'offesa: il giocatore costruisce il proprio triangolo di riparazione (comunità – reo – vittima).

Dipendenze: tutti i giocatori, a turno libero, condividono la propria lista di cose da cui si vogliono rendere indipendenti.

La mia rivolta: il giocatore promuove un'azione collettiva cercando di convincere gli altri giocatori ad unirsi alla propria causa. Deve anche esplicitare quali strategie utilizzerebbe per cambiare lo stato delle cose.

Papà: PERCHE'?: un giocatore scrive su un foglio una domanda per il 'Papà', passa poi il foglio ai successivi giocatori che scriveranno a loro volta la propria domanda, senza poter leggere le domande precedenti. Al termine avverrà la lettura corale del canovaccio.

Da grande volevo essere: tutti i giocatori ritornano alla propria infanzia, pensano a cosa avrebbe voluto diventare, e cosa si immaginavano rispetto al proprio futuro. Scrivono il proprio ricordo su un biglietto che verrà letto a voce alta per essere condiviso.



Gioca con noi!

Scegli un cartellino e scrivi la tua narrazione a cerchioscritti.redazione@gmail.com
oppure alla nostra pagina Instagram [@cerchioscritti.rivista](https://www.instagram.com/cerchioscritti.rivista)

PERSONAGGI

Queste caselle rappresentano diverse figure e ruoli nel contesto carcerario. Quando un giocatore cade su una casella Personaggio, può decidere se narrare un'esperienza oppure attivare, con un altro giocatore, la forma di scrittura del dialogo dell'assurdo.

Il dialogo dell'assurdo è uno strumento per esprimere la difficoltà di comunicazione, la mancanza di senso e l'angoscia esistenziale che sono alla base del teatro dell'assurdo.

I giocatori creano dialoghi ambigui, frammentati e irrazionali, usano ripetizioni, evocano scenari circolari che nascondono - o non nascondono - un vuoto di senso, disorientano tramite la mancanza di logica apparente, sfidano le aspettative proprie e di chi ascolta.



All'inizio svolgere il ruolo di spesino non è stato facile, sia per la natura stessa del lavoro, perchè bisogna stare sempre molto concentrati, sia per le difficoltà della lingua. Ma l'idea di poter essere utile, oltre che a me stesso anche ad altri, mi ha fatto superare tutte le difficoltà.

L'annichilito c'entra con l'inattività. Potrebbe essere un micrognomo fancazzista appollaiato sulla tua spalla che come unico scopo ha quello di convincerti a brandizzarti perché quella è l'unica soluzione percorribile a preservare preziose energie psico-fisiche da usare al momento giusto in un non meglio precisato momento della tua detenzione. Ahi! [M]

Andiam, andiam, andiamo a pulizzar... Il netturbino fuori, lo scopino dentro, con grande dignità adempirà al suo egregio ruolo di portar la pulizia nell'istituto. Per ogni sezione c'è uno scopino che pulirà l'indecenza di chi è passato prima che con noncuranza getta le sigarette a terra. Lo scopino sputerà, rovescherà e sporcherà. Dove qualcuno sporcherà, uno scopino pulirà. Il super eroe della pulizia. Più che scopino mi piacerebbe chiamarlo il pulitore [G]

L'educatore è la persona con cui dialogare e a cui chiedere consigli, con cui instaurare un rapporto umano e lavorare sul percorso rieducativo migliore. [R]

La polizia mi fa fare un tuffo nel lontano passato. Già all'età di 11, 12 anni vedevo in quest'autorità un nemico da combattere. Provocando il disordine mi sentivo in ordine. Non so perché, forse il contesto di degrado in cui vivevo all'epoca mi faceva provare un sentimento di disprezzo. Ricordo che quando entravano con la macchina in quartiere, dai balconi veniva lanciata contro di loro ogni cosa, arrivando al punto, che il quartiere fu marchiato "zona rossa".

Nel tempo, tra mille resistenze e perplessità, ho incominciato a capire che dietro una divisa c'è un uomo come me, con la propria storia, e solo oggi posso dire che, sulla base del loro operato, si può riconoscere un'autorità (o una persona autorevole o autoritaria) e non più un nemico da combattere, ma una figura che potrebbe essere di aiuto per crescere. I miei pensieri oggi vanno alla nuova generazione, adolescenti accecati dalla rabbia, una rabbia più aggressiva di allora, che anch'essa professa, o meglio attiva, un disprezzo molto più elevato.

Oggi mi chiedo, riavvolgendo il nastro della mia vita o della storia italiana e non solo, la colpa da che parte sta? Visto che ad oggi la lezione sociale è molto più pulsante di allora, cosa si potrebbe fare? Sensibilizzare di più la polizia o continuare a sensibilizzare chi prova il sentimento di lesione sociale come nel passato?

E ci troviamo sempre al punto di partenza. Non dico che non si sono fatti passi avanti, ma ritengo che se ne fanno altrettanto molti indietro, ghezzando sempre di più chi non riconosce la figura del poliziotto come un alleato di un progetto comune. [I]



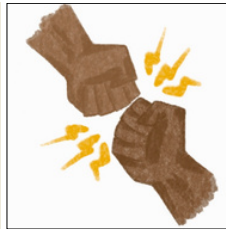
La dama da compagnia, la chiamiamo anche piantone, è una persona che affianca una persona problematica che non riesce ad eseguire i lavori più banali in cella, per motivi fisici o mentali. La mia esperienza di piantone non mi ha aiutato a creare un rapporto con l'assistito, ma è stato solo un lavoro manuale che consisteva nel tenere pulita la cella, e per soli centoventi euro al mese, spendibili. Ricevevo, in più, sessanta euro vincolati e centoquaranta euro di mantenimento, per le spese carcerarie. [K]

L'incontro con il magistrato di sorveglianza per un detenuto può rappresentare anche l'incontro con varie parti di sé stesso, contenute in un unico caleidoscopio tensivo, fatto di speranza, consapevolezza, illusione, disillusione e di attese dall'esito generalmente incerto. Poi l'incontro può essere comunque utile anche a esprimere un nuovo entusiasmo verso il domani. [M]

La iena è chi si approfitta delle persone quando hanno momenti di debolezza, chi cerca qualsiasi mezzo per far cadere l'altro e arrivare ai propri obiettivi. [R]

Il Frère de Voyage è un punto fermo in un momento di smarrimento, una persona con cui sfogarsi, a cui chiedere consiglio, con cui passare momenti belli e brutti, di pace e guerra, d'amore e odio. Il Frère de Voyage è una persona che ti parla con sincerità, senza malizia o secondi fini. Una persona che quando la guardi o la incontri ti senti sicuro e protetto. In poche parole, è come un porto per un marinaio. [I]

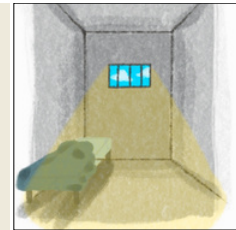
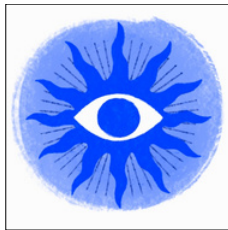
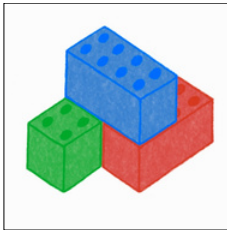




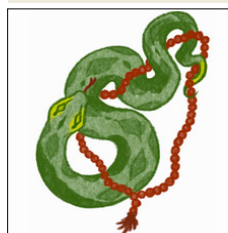
CARTA PERSONAGGIO
LO SCOPINO



CARTA PERSONAGGIO
IL MOLESTO



CARTA PERSONAGGIO
IL MEDICO



TEMATICHE E PRASSI

Queste caselle rappresentano situazioni, norme, dinamiche, relazioni e pratiche della vita carceraria. Quando un giocatore cade su una casella Tematiche, fornisce al resto del gruppo la propria spiegazione di quel concetto.



La femminilità lè la dònna, col la cat rènda orgoglios dla to vèta e t'renderà pàdor. Quanda la ghe, at sèntot un brivid che va dla testa ai piè. Lè un fior cal ven fora in primavera et guardì tota la so blèssa. A lè coma al ciel quand al tramonta e lè tut ros. Par me la femna lè guera e pasion, o anca odi e amor. [R]

Sovraffollamento: Viviamo in un mondo sovraffollato, in paesi sovraffollati, in città sovraffollate. Camminando per le arterie di Milano ci scontriamo, ci urtiamo. Facciamo degli slalom incredibili per farci spazio. Per raggiungere la nostra meta tutti i giorni. Una meta sovraffollata come i nostri pensieri, le nostre passioni, i nostri sogni. Qui non sogniamo più. C'è troppa gente. [S]

Quann u figghi addummann alla mamm, mamm pozz scij a teatro'? mamm pozz accattarm nu gelat? mamm pozz ? Indr u carcer, puot tnè vent, trent, cinquant o ottant anni ma sì semp nu pccnin chè eddà addummannà alla mamm. Chess ijè la domandin in carcr. [G]

Mascolinità è una cosa da dimostrare nel sesso. Appagare in pieno una donna e farla sentire soddisfatta e stanca. Essere sicuro di sé stesso. Mantenere sempre un livello di ragionamento alto, usando la dialettica, senza arrivare allo scontro fisico [R]

Per me mascolinità è l'immagine di uno che sfilava. Occhi curiosi ti scrutano, ti pesano, ti verificano. Ti spogliano. Per portarti, quella notte, nella loro alcova. Sogni di passioni e perversioni mai sopite. Ma mai scoperte e mai provate. Sei orgoglioso di tutto questo. Il tuo passo elastico diventa sempre più veloce, ma poi ti senti un oggetto. Nel tuo letto tu tornerai solo, a caccia di te stesso. [S]

La periferia è dove sono nato. Nato e cresciuto. Anche se ci sono stati tanti cambiamenti nella mia vita, la periferia mi ha sempre accompagnato. La periferia è un posto dove trovi persone di tutti i tipi, dalle persone solitarie, alle persone anziane, dalle menti criminali ai gruppi di volontari, dalle persone abbienti alle persone povere. Nonostante tutte le diversità siamo tutti insieme. Periferia non è un posto adatto a tutti, anche se ci sono persone di tutti i tipi. È davvero facile perdere la strada e smarrirsi; perdere la famiglia e pentirsi; cadere nella droga e non vedere più la luce in fondo al tunnel; commettere reati perché ci si è sentiti gli ultimi e per prendere una rivincita personale. Accontentarsi di quel poco che si ha perché la felicità non dipende dalle cose che hai. Sentirsi superiore e manifestarlo con la violenza. Periferia per me è tutto anche se sarei voluto andarmene e non ritornare più. La periferia mi ha cresciuto, mi ha visto felice. Nonostante tutto ciò preferisco il centro. [K]



La vendetta è pareggiare i conti con chi è stato causa di un tuo male, di una tua sofferenza, quando gli vuoi far provare lo stesso dolore che hai provato tu, addirittura quantuplicato. Quando il tuo "onore" viene colpito e il tuo stomaco si chiude, si torce e non ha pace fin quando non riesci ad appagare quel rancore, fin quando non ti sei fatto "giustizia". Come Dantes nel *Conte di Montecristo*, che perseguirà la vendetta verso coloro che l'hanno messo a morte, come Ulisse perseguirà la sua vendetta contro i proci che gli hanno rubato vita e regno, così quale uomo su questa terra non crede di aver subito un'ingiustizia magari dai potenti e non fantastica sulla «punizione» da infliggere loro? A seguito della vendetta in alcuni casi c'è però il rimpianto: ti penti di esserti vendicato rendendoti conto del male che hai creato e desidereresti fare ammenda. Ti senti svuotato di ogni emozione, ti rendi conto che la tua azione non ha cambiato la tua situazione e, se prima sentivi il bisogno di vendicarti, ora non provi più nemmeno quello.

COSCIENZE

Queste caselle rappresentano diversi aspetti della coscienza, e invitano i giocatori a riflettere su momenti di conflitto interiore, ambivalenza o trasformazione personale. Quando un giocatore cade su una casella Coscienza, deve pescare una carta e narrare un'esperienza, un dialogo o un ricordo in cui ha avuto un confronto con la propria coscienza. Ogni casella suggerisce un "filtro" simbolico per differenziare la narrazione.



*Quel momento in cui
ho agito noncurante
delle regole...*

Dopo i primi minuti in cui speravamo che la notizia fosse smentita, ci accorgemmo che era tutto vero e ci pervase un senso di sconforto e smarrimento che non dimenticherò. È stato allora che ho deciso di mettermi in gioco, prendendo la situazione in pugno. Non potevo non reagire: sul mio scooter Honda 150, senza casco, in una Sicilia arsa dal sole di luglio, mi sono lanciato alla ricerca di una soluzione, perché quello che non può mancare in un pranzo al mare è il pane. [Mario]

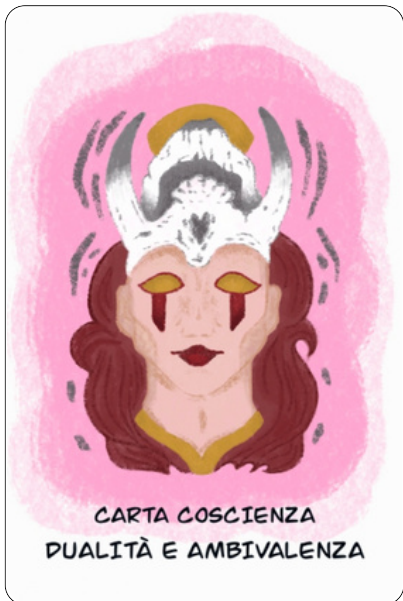
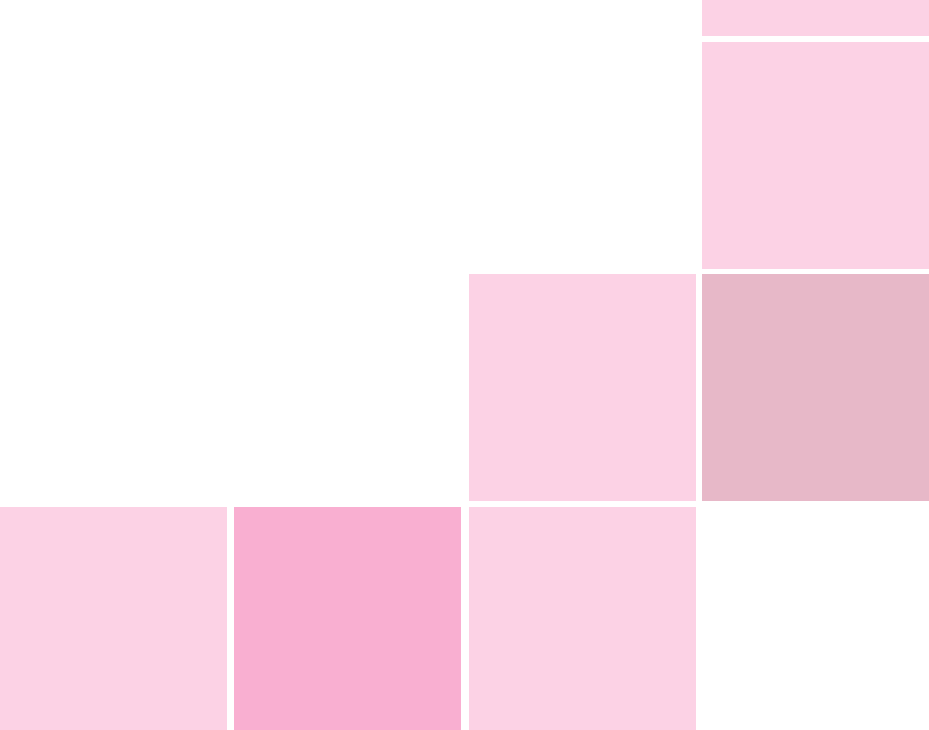


*Quel momento in cui ho
indossato una
"maschera"...*

Celare l'identità è indossare la maschera ogni mattina, trasfigurarsi in qualcos'altro per conformarsi meglio. Non so se la menzogna sia la vita regolare, con le partite di calcio, la pizza e il cinemino, oppure l'altra. [Mario]



*Quel momento in cui ho
sentito di essere una
moltitudine di nature...*

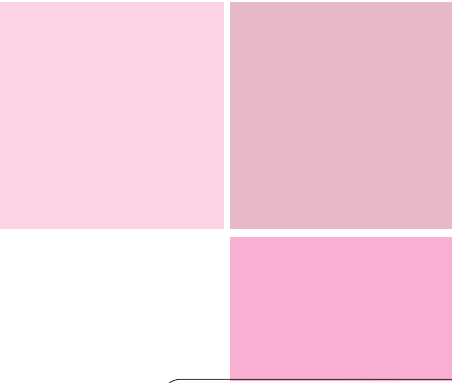


Quel momento in cui ho sperimentato un conflitto tra due o più parti di me...



Quel momento in cui ho avuto la testa piena di...

La coscienza è la cosa che mi ha spinto più in carcere a diventare una persona migliore e a cercare la versione migliore di me ogni giorno. Mi aiuta a riflettere su me stesso e sulle mie azioni. La coscienza per me non è personificazioni, né tanto meno tocca le mie emozioni più profonde. Non mi ostacola, mi aiuta sempre a vedere le cose come sono e capire veramente le situazioni. La coscienza mi dà potere sulla mia vita e mi aiuta a rispettare le vite degli altri. La coscienza non mi tocca nel profondo, ma è una cosa profonda, difficile da risvegliare. Penso che la coscienza non definisca la persona che sono e che sono stato. La coscienza per me è un portale in grado di rendere la vita diversa e farmela vivere da un punto di vista diverso. [K]



Quel momento in cui ho sentito la mia coscienza oscillare tra...

In carcere il sovraccarico mentale è amplificato, perché ogni piccolo problema, che fuori sarebbe risolvibile in poco tempo, qui si trasforma in un grande problema e, di conseguenza, per via dei tempi biblici del carcere, i piccoli problemi si accatastano nella mente e il sovraccarico è inevitabile. [R]

ARTICOLI

Queste caselle, così come Tematiche e Prassi, richiedono al giocatore di spiegare il contenuto di un Articolo della Legge sull'Ordinamento Penitenziario. Il giocatore, inoltre, può narrare una propria esperienza legata all'attuazione di quell'Articolo.

ARTICOLO 42 ORDINAMENTO PENITENZIARIO

I TRASFERIMENTI SONO DISPOSTI PER GRAVI E COMPROVATI MOTIVI DI SICUREZZA, PER ESIGENZE DELL'ISTITUTO, PER MOTIVI DI GIUSTIZIA, DI SALUTE, DI STUDIO, E FAMILIARI

ART. 42 O.P. TRASFERIMENTO: I trasferimenti sono disposti per gravi e comprovati motivi di sicurezza, per esigenze dell'istituto, per motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari. Nel disporre i trasferimenti i soggetti sono comunque destinati agli istituti più vicini alla loro dimora o a quella della loro famiglia ovvero al loro centro di riferimento sociale, da individuarsi tenuto conto delle ragioni di studio, di formazione, di lavoro o salute. L'amministrazione penitenziaria dà conto delle ragioni che ne giustificano la deroga. Sulla richiesta di trasferimento da parte dei detenuti e degli internati per ragioni di studio, di formazione, di lavoro, di salute o familiari l'amministrazione penitenziaria provvede, con atto motivato, entro sessanta giorni. I detenuti e gli internati debbono essere

trasferiti con il bagaglio personale e con almeno parte del loro peculio. Le traduzioni dei detenuti e degli internati adulti vengono eseguite, nel tempo più breve possibile, dall'Arma dei carabinieri e dal Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, con le modalità stabilite dalle leggi e dai regolamenti e, se trattasi di donne, con l'assistenza di personale femminile. Nelle traduzioni sono adottate le opportune cautele per proteggere i soggetti dalla curiosità del pubblico e da ogni specie di pubblicità, nonché per ridurne i disagi. È consentito solo l'uso di manette tranne che ragioni di sicurezza impongano l'uso di altri mezzi. Nei casi indicati dal regolamento è consentito l'uso di abiti civili.

Ntempu i nostri nonni si facinu a valiggia i cattuni e pattiinu pi ciccarisi vintura. Lassainu a so terra ma ni truvainu una nova e chissa divintaia a so casa. O co saccu niuru, o ca valiggia i cattuni, o cu sa valiggia ca roti, quannu lassi a to casa ti veni sempre i cianciri ma si cuntentu picchè putissitu attruvari così ciu belli. Chissà è a spiranza. // un tempo i nostri nonni preparavano la valigia di cartone e partivano in cerca di buona sorte. Lasciavano la loro terra ma ne trovavano una nuova che diventava la loro casa. O con un sacco nero, o con la valigia di cartone o con il trolley, quando lasci casa tua ti viene sempre da piangere ma sei anche contento perché potresti trovare qualcosa di nuovo. E questa è la speranza. [A]

ARTICOLO 39
ORDINAMENTO PENITENZIARIO

LE INFRAZIONI DISCIPLINARI POSSONO DARE LUOGO ALLE SEGUENTI SANZIONI:
RICHIAMO DEL DIRETTORE
AMMONIZIONE
ESCLUSIONE DALLE ATTIVITÀ PER NON PIÙ DI DIECI GIORNI
ISOLAMENTO DURANTE LA PERMANENZA ALL'ARIA APERTA PER NON PIÙ DI DIECI GIORNI

ARTICOLO 27
ORDINAMENTO PENITENZIARIO

NEGLI ISTITUTI DEVONO ESSERE FAVORITE E ORGANIZZATE LE ATTIVITÀ CULTURALI, SPORTIVE E RICREATIVE E OGNI ALTRA ATTIVITÀ VOLTA ALLA REALIZZAZIONE DELLA PERSONALITÀ DEI DETENUTI, ANCHE NEL QUADRO DEL TRATTAMENTO RIEDUCATIVO

ARTICOLO 14 BIS
ORDINAMENTO PENITENZIARIO

I DETENUTI POSSONO ESSERE SOTTOPOSTI A REGIME DI SORVEGLIANZA PARTICOLARE, PER UN PERIODO NON SUPERIORE A SEI MESI

ARTICOLO 21
ORDINAMENTO PENITENZIARIO

I DETENUTI POSSONO ESSERE ASSEGNATI AL LAVORO ALL'ESTERNO IN CONDIZIONI IDONEE A GARANTIRE L'ATTUAZIONE POSITIVA DEGLI SCOPI PREVISTI DALL' ART. 15

ARTICOLO 41 BIS
ORDINAMENTO PENITENZIARIO

IN CASI ECCEZIONALI IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA HA FACOLTÀ DI SOSPENDERE NELL'ISTITUTO L'APPLICAZIONE DELLE NORMALI REGOLE DI TRATTAMENTO DEI DETENUTI

ARTICOLO 30
ORDINAMENTO PENITENZIARIO

IL MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA PUÒ CONCEPERE PERMESSI PREMIO DI DURATA NON SUPERIORE AI QUINDICI GIORNI PER CONSENTIRE DI COLTIVARE INTERESSI AFFETTIVI, CULTURALI O DI LAVORO

VERO/FALSO

Quando un giocatore si ferma su questa casella, deve raccontare un aneddoto, un'esperienza biografica o una credenza popolare del proprio luogo di origine. Gli altri giocatori scommettono poi sulla sua veridicità, e il narratore dell'aneddoto vince 5 token se è riuscito a confondere gli altri giocatori.



CARTA GIOCO
VERO O FALSO

Da che era l'unica che poteva uscire - altro che aperta - la Redazione si è trovata bloccata tra i corridoi e il cortile. Cambio di ruoli! Tutte dentro, volevate capire? Qualche ora in più in carcere vi può servire?

Insomma, un venerdì pomeriggio, alla fine del laboratorio, come sempre abbiamo salutato ad uno ad uno i nostri compagni di scrittura detenuti con una calorosa stretta di mano.

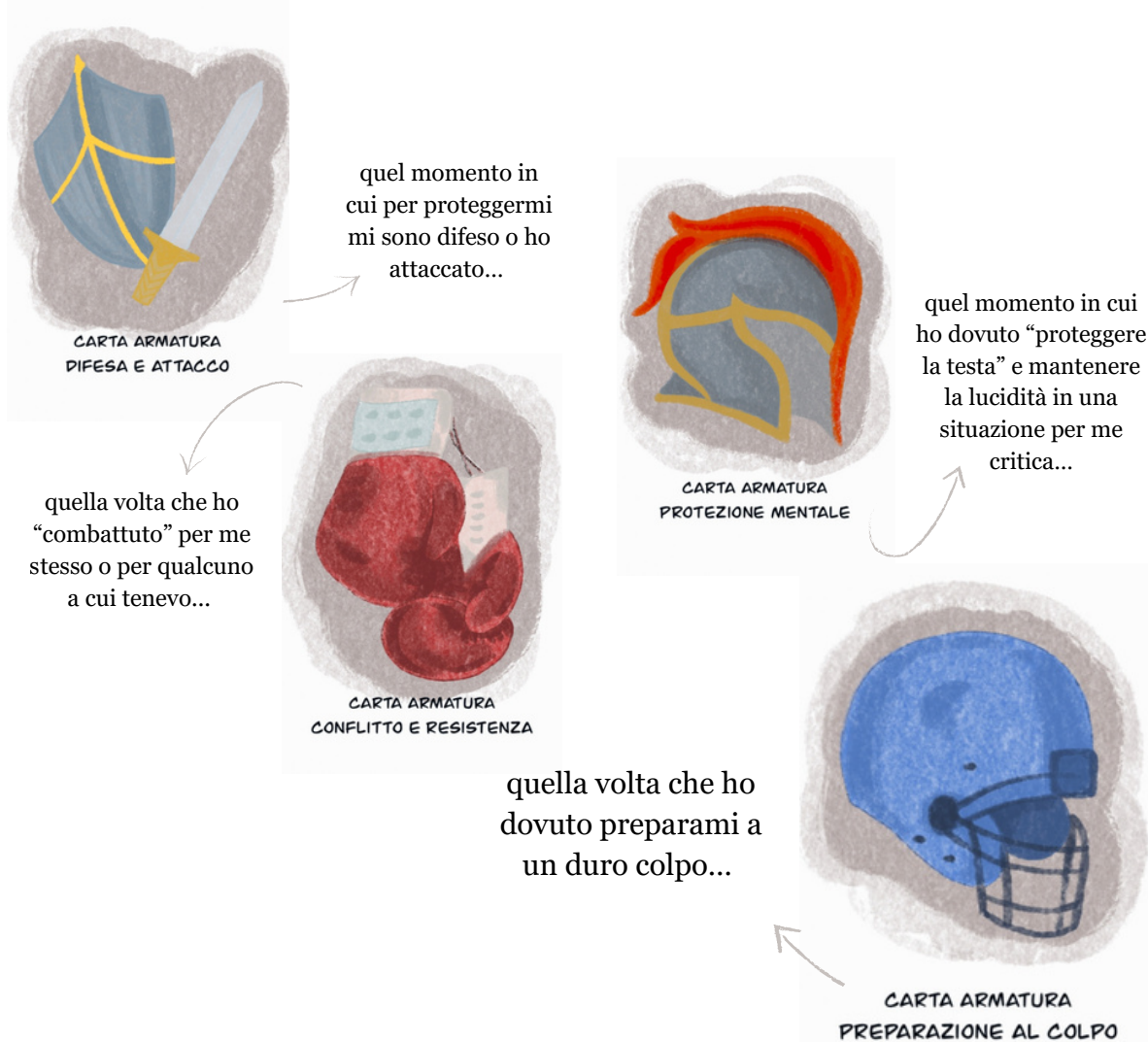
La guardia penitenziaria ci ha guidate oltre l'uscita della sala teatro ma poi, invece che condurci alla solita porta che si affaccia sul cortile, ci ha chiesto di fermarci lì, nel corridoio. Si è diretta verso uno dei cancelli di accesso ad una sezione e non è più tornata. Se oggi lo raccontiamo da fuori, è perchè un intervento speciale ci ha fatte uscire dopo qualche ora.

È vero oppure no?

ARMATURE

Queste caselle rappresentano le difese emotive o psicologiche che le persone costruiscono per proteggersi all'interno del carcere o nella vita fuori da esso.

Quando un giocatore finisce su questa casella, pesca una carta Armatura, legge la difesa e narra di un episodio nel quale ha dovuto difendersi, resistere o prepararsi a un momento particolarmente duro.



L'armatur chess iè l'armatur u nummr quatt tutt l casidd addo ste scritt armatur: jè quann jun s'addfen da tutt cos, dalla vit, du carer, da i cristian. Ad un certo punto la cap non t'aiut chiù e mooo quann advent psant L'armatur so quatt - La spad e o scud - t'ada dfenn e ada attacchè. Jè quann o ha dat mazzat o quann l'ha pgghjat (t'hann crpat d mazzat) - La scodell - jè quann ha ditt "mé famm sta attint alla cap, ci nocch l vac a perd" - L uant - jè quann t's mnat p tte, p l cumpagn, p la zit - La scodell k l paradiant - s'aius si ste pgghjà na bott e dic "mé famm sta attint fá" Com funzion - t'ada met a cunta l fatt (l cazz) toj, na cos ca riguard squitt stu fatt. a ce t'è serv, t'è servut a quaccos o ha fatt squitt dann? [G]

Quando aspetti le conseguenze, una condanna, l'isolamento... lì mentre aspetti il colpo ti trovi nudo, solo, con la luce accesa 24 ore su 24. E non sai quando esci. A me ha fatto diventare un duro, un incassatore di colpi

CANCELLI

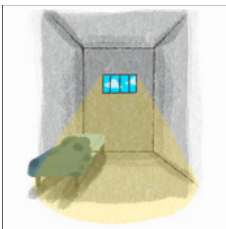
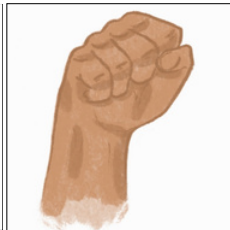
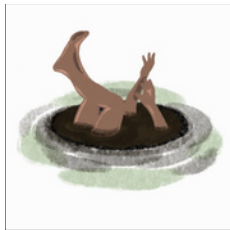
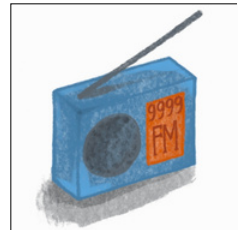
Quando un giocatore cade su questa casella, racconta un proprio *turning point*, un evento di soglia che ha modificato il corso della propria vita.

Dalle narrazioni, in fase di creazione del gioco, è emerso che i cancelli nelle carceri hanno colori diversi a seconda della durezza del regime di reclusione.



Nel sistema penitenziario i cancelli sono fondamentali per far sì che i detenuti non abbiano vie di fuga. Ogni cancello ha una chiave, è custodita dalla guardia penitenziaria. Nelle carceri più aggiornate ci sono i cancelli che si aprono con la chiave elettronica. Tutti i cancelli sono video sorvegliati e vi è sempre una guardia di turno che ha il compito di sorvegliare il passaggio di persone da una parte del carcere all'altra. Personalmente, i cancelli penitenziari mi hanno trasmesso sempre dispiacere ed emozioni negative, ma ho imparato ad accettarli. [K]





VALENZA DI RIPARAZIONE COMUNITARIA DEL GIOCO

A partire dai volti di una comunità ferita (il migrante, il tossicodipendente, il precario) in questo gioco vengono estratti e dibattuti momenti narrativi, per poi riportarli all'interno del carcere. Il movimento che si genera è 'dalla comunità ferita della periferia, alla comunità ferita del carcere'.

Come gruppo di ricerca riteniamo che questo possa dirsi un dispositivo di riparazione comunitaria, se messo all'interfaccia tra gruppi; è stato infatti provato con detenuti e studenti, tra gruppi che hanno responsabilità diverse in termini di comunità ferita. È interessante che persone detenute identifichino nella comunità processi di offesa, che si identifichino poi sia nell'offensore che nella vittima dell'offesa e che siano disponibili a parlare di questa circolarità tra il ricevere e fare offese.

Carceropoly, promuovendo spazi di dicibilità attraverso autonarrazioni e autobiografie, crea scambio narrativo tra persone diverse sul carcere e sui collegamenti espliciti e impliciti delle ferite legate a quella comunità, facendoli risuonare con altre.

[Tratto dalla tesi dottorale in Immagine, linguaggio, figura. Forme e metodi della mediazione: *Carcere, piazze narrative e pontualità: la narrazione autobiografica e valenza riparativa*, Clizia Cantarelli, 2026]

L'art. 42 reca le definizioni: tradizionale - costruisce la la riparazione comunitaria
Giustizia riparativa: Ogni risposta e la proposta di mette come problema centrale
programma che consente alla Giustizia non sulla violazione la persona, la comunità...
vittima, alla persona indicata formale della legge, non sui riconoscendo un'occasione di
come autore dell'offesa e ad ruoli processuali non sulla responsabilizzazione
altri soggetti appartenenti alla pena o sulla sua espiatione ma dell'offensore,
comunità di partecipare a partire dalle persone e dal sostanzialmente privo di reali
liberamente, in modo loro status cercando di attivare occasioni per prendere
consensuale, attivo e partecipazione con coscienza delle conseguenze
volontario, alla risoluzione accoglienza, ascolto e dialogo che le sue azioni hanno sortito
delle questioni derivanti dal per riconoscere, in altre vite, o comunque con
reato, con l'aiuto di un terzo responsabilizzare, riparare e occasioni che hanno una
imparziale, adeguatamente ricucire ciò che è stato violato, finalità diversa, quest'ultima,
formato, denominato lacerato offeso. E che non può che non dovrebbe essere
mediatore. La riparazione, essere cancellato; ma a partire perseguita attraverso pre-
ricostituzione dei legami con la dal reato anzi, dalle persone definiti programmi di
comunità. La riparazione è coinvolte cercare - con le rieducazione, bensì in primo
funzionale a ricostruire la difficoltà inevitabili - di andare luogo mostrando all'offensore
dimensione sociale della oltre, guardando al futuro della gli effetti del suo
personalità delle persone loro vita e delle relazioni con comportamento sulle vite che
coinvolte. Penso che i soli artt. ricadute per tutta la comunità. da questo sono state affette,
42 e 43 rendono la "filosofia" Il crimine è una violazione raccontate in incontri con
della giustizia riparativa: pur delle persone e delle relazioni vittime o comunità e
partendo dal reato e da ciò che interpersonali; le violazioni chiamandolo, nei limiti del
è accaduto - come la giustizia creano obblighi; l'obbligo possibile, a porvi rimedio
principale è quello di rimediare attivamente. [G.]
ai torti commessi...

QUESTO MONDO MI HA RESO CATTIVO?

Y: Partiamo dalla cattività. Per me è cattività infastidire qualcuno apposta.

I: quindi è intenzionale?

M: pongo una domanda a proposito dell'intenzionalità. È possibile essere intenzionalmente istigatori alla cattività?

F: secondo me la cattività nasce da un'infelicità interiore, è un modo di sfogare le proprie frustrazioni gratuitamente

R: esistono diversi tipi di cattività. La mia è stata che non sono mai riuscito a tenere la bocca chiusa. Quando devo dire qualcosa lo dico. Perché a dirlo mi sento libero. Però ho imparato che poi ci sono delle conseguenze.

E: tutti noi abbiamo dentro di noi l'essere cattivo. Io ho scoperto di essere un vendicatore. Pensavo di essere uno capace di perdonare, invece ho dovuto fare caso che non dimentico i torti, li ritiro fuori anche dopo tempo. Pensavo di essere tranquillo e invece mi sono visto arrabbiato. A volte mi passano in testa cose che è meglio che vedo solo io.

M: stamattina avevo voglia di essere cattivo. Ero arrabbiato e volevo fare casino.

R: Menomale hai deciso di non farlo, se no adesso non saresti qui con noi ma in isolamento!

Ma ti chiedo: come gestisci la situazione quando ti svegli così?

M: adesso penso di più alle conseguenze. Penso a chi ha fiducia in me e distinguo il bene e il male. Mi dico: ho dei compagni di stanza tranquilli, perché devo sfogarmi e fare il cattivo?

Di rabbia ne ho tantissima, ma sto imparando l'autocontrollo. È che a volte quando sei arrabbiato ti scordi di tutto.

E: anche io ho avuto dei momenti così. Ma quello che ho capito è che sono prezioso e che ho qualcosa da perdere, per cui vale la pena auto controllarmi.

M: io ancora devo capire chi sono. A volte penso solo che vorrei uscire, per la mia famiglia, e mi comporto in modo da non avere conseguenze che mi ostacolano. A volte sono fuori e penso che mi piace rubare.

R: è una lotta tra te e te.

S: mi avete fatto venire in mente il libro "Che rabbia". Questa cosa che ci passa in testa e solo noi vediamo, com'è?

E: mi passa in testa che voglio evadere, ma lo so solo io. Gestisco io il pensiero, controllo se è bene o male.

T: mi ricollego a ciò che ha detto prima F. Sono d'accordo, la rabbia in noi deriva da esperienze che abbiamo avuto anche dall'infanzia.

Ho avuto una bella infanzia ma ho vissuto cose pesantissime. La separazione dei miei genitori, mio padre dipinto come un mostro. Crescendo ho scoperto che non era così e questo mi ha fatto montare una rabbia allucinante.

Mia mamma invece soffriva di depressione, che ai tempi non era accettata. Era vista come una matta e derisa. Anche questo mi ha fatto crescere una rabbia...

Se da bambino accumuli in continuazione emozioni così intense, poi si trasformano in rabbia. Certi giorni avrei voluto spaccare il mondo.

Y: quando hai capito tutto questo cosa è cambiato?

T: il rapporto con le persone, il modo in cui le vedevo. Ho smesso di incolparle. Mio padre, il "mostro", è la persona che più mi sta aiutando. Adesso se penso alle azioni delle persone mi chiedo: perché hanno dovuto fare questo?

Mi faccio tante domande, troppe a volte.

A: Io parlo di me. Facevo certe cose ma non mi sentivo cattivo. Io mi divertivo. Anni dopo mi sono reso conto che quelle che facevo erano cattiverie. Facevo tanti sport e quando c'era da picchiarsi ero sempre in mezzo. Solo quando la mia ragazza è rimasta incinta ho capito di avere qualcosa da perdere. Prima scappavo da ogni tentativo di confronto a parole, preferivo risolvere in altri modi.

R: come ti sentivi?

A: Io mi divertivo. Il giorno dopo ne ridevo.

R: Il cervello da ragazzini è ancora... crudo. Conta chi è più forte, non abbassi la testa. Non stai a pensare alle conseguenze.

M: A quell'età il mondo esterno lo percepisci diverso.



CARCEROPOLY

CARCEROPOLY
/CAR-CE-RÒ-PO-LY/

s. m. [comp. di carcere e polis]

Carceropoly è nu jocu chi si faci neemi ad atri cristiani. U nventarunu na decina i carcerati cu atri fijjoli da scola di dutturi i Parma. Praticamenti si cuminciau i na seri chi parlava i questioni i paisi tipu l'immigrati, i drogati o i scartati. À finalità du jocu è chida u faci parlari i cotrari di jornati 'ngalera, ma puru di atru, tipu na cosa chi ti rimaniu 'mpressa ntra vita e chi si collega e pupazzedi supa o tabelloni. Natra viduta du jocu è chida mu si faci canusciri comu funziona e comu vaci a vita 'ngalera a chidi i fora chi pensanu ca a galera e na villeggiatura mostranduci ca non è cusì, e ca 'ntra lu carceri i cosi vannu i na determinata manera pikkì ci su reguli chi non sugnu i stessi i fora, e solitu ne sapi nudu.

CONTATTI

cerchioscritti.redazione@gmail.com

Borgo Carissimi, 12

43121 Parma (PR)

📷 @cerchioscritti.rivista

EVENTI PRIMAVERILI DEL PUP

Giugno

Incontri di restituzione
dei laboratori in Alta Sicurezza

CONTENUTI EXTRA E MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

Sul sito del Polo Universitario

Penitenziario:

www.polouniversitariopenitenziario.unipr.it

Storia del PUP

Il Gruppo di Ricerca

Materiali di documentazione:

Tesi prodotte

Saggi tematici

Diari integrali del laboratorio Cerchioscritti

Didattica:

Seminari svolti

Laboratorio di Partecipazione Sociale

Tutor e corsi di laurea

Produzione artistica e culturale

Dipinti di Aurelio Cavallo



